

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



8

Anno XCVI
Settembre 2005

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

Omelia nella Messa per la festa della Famiglia.....	pag. 447
Omelia nella Messa alla <i>Tre giorni</i> del Clero.....	» 449
Saluto alla Comunità ebraica all'inaugurazione della Sinagoga.....	» 451
Omelia nella Messa per le Ordinazioni presbiterali	» 453
Pensiero conclusivo alla Processione della S. Croce	» 455
Omelia nella Messa per la XXVI domenica <i>per annum</i>	» 457

VITA DIOCESANA

L'annuale «Tre giorni» di aggiornamento del clero	pag. 459
Il XX della morte del Card. Antonio Poma.....	» 460

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Rinunce a Parrocchia.....	pag. 477
— Nomine	» 477
— Sacre Ordinazioni	» 479
— Conferimento dei Ministeri.....	» 479

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA DELLA FAMIGLIA

Chiesa Parrocchiale di Porretta Terme
domenica 11 settembre 2005

1. «Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli». Carissime famiglie, la presenza di Gesù ad un banchetto nuziale è carica di significato. Essa indica la benedizione divina con cui il Signore ha santificato l'istituzione matrimoniale e famigliare. Nella prima pagina della S. Scrittura è detto che Dio benedisse l'uomo e la donna e diede loro il dono della fecondità. All'«inizio dei segni», all'inizio della nuova creazione l'unione coniugale fra l'uomo e la donna viene nuovamente benedetta dalla presenza di Cristo.

Carissimi sposi, abbiate viva la consapevolezza che la vostra unione coniugale è posta sotto la benedizione del Signore; è sempre fortificata e difesa dalla presenza di Cristo.

Ma questo significa anche che l'istituto matrimoniale non è a disposizione dell'uomo; di esso gli uomini non possono fare ciò che vogliono, mutandone perfino i connotati essenziali ed equiparando il matrimonio a convivenze che non hanno nulla in comune con esso. L'istituto matrimoniale non è un'invenzione umana, ma divina.

2. «Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: non hanno più vivo».

Il matrimonio risponde al bisogno dell'uomo e della donna di uscire dalla propria solitudine, al bisogno di vivere una vera comunione fra persone. È questa la sua intima verità, il suo significato originario, poiché la persona umana trova se stessa quando dona se stessa. Essa riceve quando e quanto dona.

Ma per quale ragione all'uomo e alla donna che celebrano il loro matrimonio viene a mancare il vino? Viene a mancare il vino quando e perché nel cuore dell'uomo e della donna si estingue la capacità di amare, la capacità di donare se stesso all'altro. Quando alla logica del dono si sostituisce la logica del possesso: di se stesso e dell'altro.

Che cosa è accaduto a Cana? Gesù dona il vino nuovo. È in Cristo che il matrimonio viene guarito e salvato. Per quale ragione? Perché Cristo colla sua grazia guarisce il cuore dell'uomo e della donna dalla loro incapacità di amarsi, fino ad elevare la loro unità coniugale ad essere il segno dell'Alleanza di Cristo colla sua sposa.

Carissimi sposi, voi – ne sono sicuro – sperimentate ogni giorno sia il desiderio di vivere sempre più profondamente la vostra unione coniugale sia la difficoltà che incontrate nel realizzare questo desiderio. La pagina evangelica vi invita oggi ad accostarvi a Cristo; a prendere da Lui il “vino nuovo” per il vostro banchetto nuziale.

3. «Ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù». Al centro di questa narrazione ci sta con Gesù Maria. «C'era la madre di Gesù»: è lei che si rende conto che è venuto a mancare il vino. Ed è la sua fede che spinge Gesù al dono.

È la donna a soffrire maggiormente della degradazione dell'istituto matrimoniale, poiché essa è stata creata perché fosse possibile la comunione fra le persone.

Carissime sorelle, non rinunciate mai alla dignità, alla preziosità della vostra femminilità. Non è negando la vostra diversità che voi potete affermare la pari dignità.

«La madre di Gesù gli disse: non hanno più vino». In questa pagina si ha la prima rivelazione del coinvolgimento di Maria nel nostro destino. La sua maternità si estende a ciascuno di noi ed assume la figura della preghiera di intercessione. Maria si pone fra gli uomini, incapaci di amare, ed il Figlio suo. Si pone non come estranea a nessuno dei due. Ella è la Madre di Colui che può donarci il vino nuovo; ed è consapevole della nostra povertà. Ella presenta al Figlio il “vuoto” dell'uomo: «non hanno più vino»; agli uomini presenta la volontà del Figlio: «fate quello che ci dirà».

Carissimi sposi, questa pagina santa vi insegna tutto. È Cristo la salvezza del vostro matrimonio, perché è Lui che vi dona la capacità di amarvi in verità! Questo dono è realizzato su richiesta di Maria: a lei affidate oggi voi stessi, il vostro matrimonio, la vostra famiglia. Solo così al vostro matrimonio non verrà mai a mancare il vino e ritroverete sempre la sorgente della vera gioia, la gioia del vero amore.

OMELIA NELLA MESSA ALLA TRE GIORNI DEL CLERO

Seminario Arcivescovile
lunedì 12 settembre 2005

1. «Allora Maria disse. Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». Carissimi fratelli, il Signore ci dona di porre la nostra tre giorni sotto la protezione del S. Nome di Maria, sperimentandone la forza e la dolcezza. E ci chiede di immergerci dentro al consenso mariano: «eccomi sono la serva del Signore»; di porre il nostro sacerdozio dentro l'obbedienza mariana: «avvenga di me quello che hai detto».

Il profeta dice: «chi ha misurato con il cavo della mano le acque del mare e ha calcolato l'estensione dei cieli con il palmo? Chi ha misurato con il moggio la polvere della terra, ha pesato con la stadera le montagne e i colli colla bilancia?» [Is 40,12-13]. Ciò che il profeta riteneva impossibile è avvenuto nella persona di Maria. Il "cavo della sua mano" ha misurato l'immensità del Mistero, poiché Esso si è chiuso dentro lo spazio ristretto del suo grembo. Il "palmo della sua mano" ha calcolato l'estensione dei cieli, poiché questi hanno ridotto la loro misura dentro il grembo di Maria. In Lei e su di Lei, fragile ed umile stadera, si è posato tutto il peso della Gloria di Dio: «lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo».

Che cosa ha reso possibile questo avvenimento? l'obbedienza di fede, il consenso di Maria. Ella si è lasciata semplicemente occupare dalla Presenza divina, rendendosi pienamente malleabile, senza nessuna resistenza o durezza. È questo il mistero più profondo della nostra libertà. È una facoltà finita, ma nell'obbedienza della fede essa diventa capace di attingere la stessa Realtà infinita: si estende all'infinito. Ciò è accaduto in modo unico quando Maria ha detto: «eccomi, sono la serva del Signore».

L'obbedienza della fede ha reso feconda Maria, poiché l'ha resa capace di generare lo stesso Figlio di Dio nella nostra natura umana.

2. Carissimi fratelli, vi dicevo all'inizio di deporre il nostro sacerdozio dentro al consenso mariano. Che cosa significa questa "deposizione"?

L'apostolo parlando dei ministri della Nuova Alleanza dice: «noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi» [2Cor 4,7].

La riflessione paolina richiama il testo profetico. Anche il cavo delle nostre mani è chiamato a misurare le acque del mare e il nostro palmo a calcolare l'estensione dei cieli? Anche le nostre spalle portano il peso delle montagne? «noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta». Di quale tesoro parla l'Apostolo? Il tesoro di un incontro nel quale abbiamo conosciuto «la gloria divina che rifulge nel volto di Cristo» e siamo stati inviati ad annunciarlo; il tesoro della potenza di Dio che opera nella predicazione del Vangelo [cfr. *Rom* 1,16-17] che è stata affidata alla povertà della nostra parola. Infatti «è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione» [*1Cor* 1,21b].

Esistenzialmente come è possibile vivere bene questa condizione? L'apostolo stesso ci dona la risposta: «animati ... da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo» [*2Cor* 4,13].

Carissimi fratelli, qui c'è il «nodo» centrale della nostra vita sacerdotale: l'obbedienza della fede, mediante la quale trasferiamo la proprietà di noi stessi da noi stessi a Cristo nel servizio della sua Chiesa.

Più concretamente. Ciascuno di noi possiede se stesso mediante la sua libertà, l'esercizio della sua libertà. Dispone di se stesso mediante la sua libertà.

Maria dice: «eccomi, sono la serva del Signore», e ritrova se stessa in una modalità nuova e più vera. Deponendo il nostro sacerdozio in questo consenso mariano, noi apriamo totalmente la nostra libertà ad essere abitati dal dono [eucaristico] di Cristo alla sua Chiesa. In forza di questa «deposizione» non ti appartieni più, sei stato espropriato nei tuoi gusti, nelle tue preferenze, nell'esercizio della tua libertà, perché sei divenuto proprietà di Cristo per il servizio della Chiesa. Questa espropriazione ha la sua radice ed il fondamento nell'obbedienza della fede, ma essa è nient'altro che la carità pastorale. E la persona umana realizza se stessa solo nel dono sincero di se stessa.

Ecco, carissimi fratelli, la grandezza e la bellezza della nostra esistenza sacerdotale, «perciò» diciamo con Paolo «investiti di questo ministero per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo d'animo» [*2Cor* 4,1]. E, non dimentichiamolo mai, «se vai dietro [a Maria] non devierai, se la preghi non dispererai; se pensi a lei non potrai sbagliare. Se lei ti guida non cadi; se ti protegge non puoi aver paura» [S. Bernardo].

SALUTO ALLA COMUNITÀ EBRAICA ALL'INAUGURAZIONE DELLA SINAGOGA

Sinagoga di Bologna
giovedì 15 settembre 2005

«Lodate il Signore nel suo Santuario, lodatelo nel firmamento che è simbolo della sua forza». Accolgo nel cuore l'invito del Salmo, avendo il Signore ridonato alla comunità ebraica la sua Casa restaurata, ed a me concesso di vivere questo momento di incontro con i figli di Israele.

La mia presenza si pone in continuità colla visita fatta dal mio venerato predecessore, il Card. Giacomo Biffi, nel 1988, come segno della volontà della comunità cattolica di Bologna di continuare, di migliorare, di approfondire il rapporto colla comunità ebraica. Penso soprattutto al bisogno di approfondire sempre maggiormente la riflessione teologica circa il rapporto tra ebraismo e cristianesimo.

Noi pagani, per la divina misericordia che ci è stata usata, eravamo oleastri e siamo stati innestati diventando così partecipi della radice e della linfa dell'ulivo che siete voi [cfr. *Rom* 11,27]. Abbiamo così potuto anche noi riconoscerci con voi nella paternità di Abramo [cfr. *Gal* 3,7; *Rom* 4,11s], e con voi accogliamo come parola dell'Eterno gli insegnamenti di Mosè e dei Profeti. La nostra preghiera è costituita come la vostra dalla recita dei salmi. Pertanto nessuno può dirsi discepolo di Cristo se non si sente spiritualmente ebreo.

Certamente non sarebbe degno di persone oneste dissimulare le profonde differenze che riguardano punti fondamentali della nostra e vostra fede. Ma le differenze non sono ragioni per non avere reciproco rispetto; anzi, sono ragioni che devono spingerci ad una sempre più profonda conoscenza.

«Benedetto sia l'Eterno che ha dato la Legge al suo popolo d'Israele, benedetto sia. Beato il popolo cui tanto è concesso». Questa "benedizione" mi ispira un secondo pensiero. Israele benedice l'Eterno perché gli ha donato la legge e considera sua beatitudine questa concessione divina.

Abbiamo una grave e comune corresponsabilità, noi comunità cattolica e comunità ebraica, verso il mondo di oggi, soprattutto verso le giovani generazioni.

Condividiamo l'intima convinzione che quando l'uomo vuole diventare legge a se stesso, quando vuole vivere prescindendo dalla Fonte della vita, finisce nell'autodistruzione. Queste parole risuonano particolarmente gravi in questo luogo, nel ricordo particolare degli

ottantatré ebrei bolognesi deportati con il loro rabbino Alberto Avraham Orvieto. Quando si nega la santità dell'Eterno si finisce per distruggere l'uomo. La folle ideologia nazista ha cercato di compiere l'atto più sacrilego della storia: cancellare il popolo d'Israele, segno vivente della presenza del Mistero dentro la storia. Abbiamo in comune una grave responsabilità educativa verso le giovani generazioni: custodire in loro la memoria dell'esito cui conduce il rifiuto della legge dell'Eterno; comunicare loro la gioia della verità circa il bene insegnatoci dalla legge dell'Eterno. Oh se noi riuscissimo a far sì che i giovani bolognesi tutti – cura precipua del mio ministero – potessero dire con verità: «dirigimi sul sentiero dei tuoi comandi, perché in essi è la mia gioia» [Sal 119,35]. Assicureremmo a questa città un futuro di giustizia, di pace, di accoglienza.

Concludo rivolgendovi anch'io le parole della benedizione alla Comunità: «Il re del mondo vi benedica e vi renda meritevoli ed ascolti la voce con cui lo pregate: siate redenti e salvati da ogni angustia e distretta».

Così sempre sia.

OMELIA NELLA MESSA PER LE ORDINAZIONI PRESBITERALI

Metropolitana di S. Pietro
sabato 17 settembre 2005

1. «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie». Carissimi fratelli e sorelle, ciò che sta accadendo sotto i vostri occhi mostra quanto siano vere le parole del profeta. Che cosa sta accadendo? Dio sta depositando un tesoro incomparabile dentro vasi di creta. Il tesoro incomparabile del ministero apostolico attraverso il quale transita la salvezza eterna dell'uomo, viene affidato ad uomini fragili: un tesoro dentro vasi di creta. L'atto con cui il Signore Iddio ha creato l'intero universo è meno grande dell'atto con cui il peccatore è perdonato, l'empio è giustificato. Eppure il Signore Iddio vuole compiere questo atto mediante gli uomini nei quali mediante l'imposizione delle mani lo Spirito dimora.

«Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino». Ma come, non è una contraddizione? se ci è stato detto che le vie del Signore sovrastano le nostre vie quanto il cielo sovrasta la terra, come ora si afferma la sua vicinanza? Carissimi fedeli, noi stiamo celebrando precisamente il mistero della vicinanza di Dio all'uomo. Coll'imposizione delle mani Alessandro, Federico e Giovanni da questa sera saranno il sacramento della vicinanza di Dio a ciascun uomo. Mediante il ministero apostolico infatti viene detta all'uomo la parola di Dio; viene reso presente Cristo nell'Eucarestia; vengono mostrare le vie del Signore. Dio si fa vicino all'uomo, e pertanto l'uomo può avere accesso al Mistero, accostarsi al trono della grazia.

2. La collocazione di queste tre persone fra Dio e l'uomo è dovuta al fatto che essi, in forza del sacramento che tra poco riceveranno, da questa sera fungeranno da ambasciatori per Cristo [cfr. *2Cor* 5,20]. Dio infatti si è fatto vicino all'uomo in Cristo ed è in Lui che ha riconciliato a sé il mondo, non imputando agli uomini le loro colpe [cfr. *ivi*, v.19]. È in Cristo che il Mistero si è fatto visibile, udibile, tangibile [cfr. *1Gv* 1,1ss]. Questa sera Alessandro, Federico e Giovanni saranno inseriti e come radicati dentro alla mediazione di Cristo, così che essa possa raggiungere anche gli uomini di oggi.

La loro intima condizione spirituale è da questa sera mutata. Essi da questa sera dicono in tutta verità con l'Apostolo: «per me ... il vivere è Cristo». Il senso intero della loro vita coincide colla loro missione; essi esistono esclusivamente in ragione della loro missione: «essere di aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede».

Lo Spirito Santo scenderà su di loro perché per loro il vivere sia Cristo; perché siano il segno vivente di Cristo in mezzo a noi. Vicini all'uomo come lo fu Cristo; capaci di appassionarsi al destino dell'uomo come si è appassionato Cristo; consapevoli dell'incomparabile dignità di ogni persona umana, come lo fu Cristo, che non esitò a donare la sua vita sulla Croce per ciascuno di noi.

Vasi di creta, da questa sera siete depositari e custodi del più grande tesoro che l'universo possenga: la persona umana.

3. «Il Regno dei cieli è simile ad un padrone di casa ...». La pagina evangelica esprime in maniera sconcertante la ragione ultima del sacerdozio di Alessandro, Federico e Giovanni; il contenuto fondamentale della loro predicazione; il Mistero cui da questa sera è definitivamente affidata la loro persona. Quale Mistero?

Dio è nei nostri confronti pura grazia, smisurata misericordia, gratuito amore. Nei nostri confronti non agisce rispettando il principio – umano! – della rigorosa corrispondenza fra paga e lavoro, ma secondo il principio del puro amore che dona senza badare se lo meriti.

Chi non capisce questo ha una sorte terribile: «prendi il tuo e vattene». È allontanato da Dio; non può entrare nella sua Alleanza perché non può entrare nel modo divino di pensare.

Carissimi Alessandro, Federico e Giovanni, ciò di cui l'uomo ha un urgente, supremo bisogno è di sapere e sentire che questo è il Mistero che si è fatto vicino, che è entrato dentro la nostra storia: un Mistero di amore e di misericordia. Il fondo della realtà non è indecifrabile oscurità; non è una grande domanda senza risposta: è un Amore infinito che accoglie chiunque a Lui si rivolge. È il dono che il Padre ha fatto di Cristo. È attraverso di voi che questo dono viene offerto ad ogni uomo che al vostro sacerdozio chiederà pace, perdono e salvezza.

PENSIERO CONCLUSIVO ALLA PROCESSIONE DELLA S. CROCE

Castel Guelfo
domenica 25 settembre 2005

Carissimi fedeli, abbiamo portato in processione la S. Croce di Cristo. È il segno dei cristiani: di essa noi ci gloriamo. Da essa noi traiamo la vita, poiché il Figlio di Dio fattosi uomo è morto su di essa per la nostra salvezza.

1. È importante in primo luogo, che rinnoviamo continuamente la nostra fede nell'Eucarestia dal momento che mediante la celebrazione dell'Eucarestia noi possiamo essere presenti al sacrificio di Cristo sulla Croce e parteciparvi intimamente. Mediante l'Eucarestia quanto accaduto sulla Croce non resta un avvenimento insuperabilmente consegnato al passato, ma resta perennemente presente in mezzo a noi, così che noi possiamo attingere da esso l'acqua della salvezza.

La presenza del sacrificio della Croce in mezzo a noi accade perché il pane viene trasformato nel Corpo offerto di Cristo ed il vino nel Sangue effuso per la remissione dei peccati. Non è più pane; non è più vino; è il Corpo ed il Sangue di Cristo.

L'Apostolo Paolo ha scritto: «Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per Colui che è morto e risuscitato per loro» [2Cor 5,15].

Carissimi fratelli e sorelle, con queste parole l'Apostolo ci insegna che la morte di Cristo ha cambiato il nostro modo di vivere la prospettiva fondamentale della nostra esistenza. È stata, quella morte, un avvenimento che ci ha profondamente coinvolti o sconvolti tutti. Prima che essa accadesse la vita che gli uomini vivevano era un vita vissuta per se stessi, ripiegati su se stessi: incapaci di amare veramente. Il «vivere per sé» è stato interrotto da quanto accaduto sulla Croce, ed ora ad ogni uomo e donna che aderisce a Cristo è data la capacità di «vivere per Cristo e per gli altri». Ciò che nel suo profondo è stata la morte di Cristo – un «morire per» può ora impiantarsi dentro alla nostra persona così che il nostro stile di vita è un «vivere per». La nostra vita cessa di essere una vita posseduta e diventa una vita donata.

Questo “miracolo” che cambia veramente la vita ed il mondo diventa possibile se noi celebriamo, riceviamo ed adoriamo con fede l'Eucarestia. È mediante essa che il «morire per» che fu di Cristo sulla

Croce trasforma il nostro «vivere per se stessi» nel «vivere per Cristo/per gli altri».

Celebrare, ricevere, adorare con fede l'Eucarestia è l'atto che cambia veramente il mondo, la società. Molto di più di quanto possono fare i politici, gli economisti, i grandi di questo mondo.

2. Poco tempo fa abbiamo benedetto ed inaugurato il complesso parrocchiale comprendente Oratorio e Scuola dell'Infanzia.

La Chiesa ha una forza, un'energia, una competenza educativa assolutamente singolare. Le viene infatti dall'Eucarestia, come ho appena detto, la capacità di trasformare l'umanità delle persone e di rigenerarle in una vera libertà.

Avete ora i luoghi dove nella vostra comunità questa potenza rigenerativa può esplicarsi: la Chiesa dove si celebra l'Eucarestia; l'Oratorio – la Scuola dove quanto celebrato diventa progetto educativo. Sono sicuro che saprete farne tesoro.

OMELIA NELLA MESSA PER LA XXVI DOMENICA PER ANNUM

Chiesa Parrocchiale di S. Francesco in S. Lazzaro di S.
domenica 25 settembre 2005

1. “Che ve ne pare? ... chi dei due ha compiuto la volontà del Padre?”. La piccola parabola dei due figli, narrata da Gesù, inizia con una provocazione generica: «che ve ne pare?» e alla fine chiede di prendere posizione: «chi dei due ha compiuto la volontà del Padre?». Questo procedimento letterario tende a coinvolgere ciascuno di noi direttamente in ciò che la Parola del Signore ci sta dicendo: a prendere posizione.

Di che cosa si tratta? Il senso immediato della parabola è molto chiaro. L'obbedienza al Signore Iddio non consiste semplicemente in parole sterili e disimpegnate; essa consiste in fatti precisi e concreti. Una parola detta da Gesù in altra occasione ci richiama alla stessa verità: “Non chi dice: «Signore, Signore», entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre”. Un padre della Chiesa scrive: “è meglio non promettere a Dio di essere giusti e poi agire di fatto con ingiustizia, piuttosto che promettere e poi smentire nei fatti ciò che si è promesso a parole” (S. Giovanni Crisostomo, in S. Tommaso d'A., *Catena Aurea* I, ed. Marietti, pag. 310 B). Dunque Gesù in fondo intende richiamarci oggi ad osservare la legge morale, già peraltro scritta nel cuore dell'uomo, nei fatti più che nelle parole? Ad essere, come si dice, «persone oneste»? Non è questo precisamente il significato ultimo della parabola. Avete notato come finisce la parabola? “In verità vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel Regno di Dio”. Quest'espressione ci dona la vera chiave interpretativa della parabola.

La fede ebraica, nel cui contesto Gesù vive, parla ed opera, ruotava tutta attorno al compimento della volontà di Dio, di cui la Legge era l'espressione scritta e chiara. “Tutti i comandi che ha dato il Signore, noi li eseguiremo!” aveva detto tutto il popolo a Mosè, nell'atto in cui si costituiva l'alleanza di Dio con Israele e veniva, per così dire, definita l'identità religiosa e civile di questo popolo. Tutta la gloria di Israele era di conoscere la volontà di Dio mediante la Legge, dono supremo fattogli dal suo Signore.

Ma – e questo è il «punto decisivo» della pagina evangelica – oggi la rivelazione piena e perfetta del progetto di Dio sull'uomo, della sua volontà, avviene in Gesù che chiama ogni uomo e donna a seguirlo. La rivelazione di ciò che il Padre ci dona/ci chiede passa ormai attraverso la persona di Gesù Cristo.

C'è una pagina del Vangelo assai illuminante al riguardo: il dialogo fra Gesù ed il giovane ricco. Questi assicura Gesù di aver sempre osservato tutta la santa Legge di Dio. Tuttavia sente che gli manca ancora qualcosa per ottenere una vita che sia piena, vera: eterna. Che cosa gli manca? Gesù glielo dice: "Vieni e seguimi".

Ora siamo in grado, carissimi fratelli e sorelle, di capire in tutta la sua profondità la pagina evangelica. Ciò che decide della salvezza dell'uomo è la fede in Cristo, l'Unigenito inviato nel mondo, e la conversione a Lui. Pertanto, l'osservanza della legge morale congiunta però al rifiuto della fede in Cristo equivale ad un sì detto a Dio solo a parole e smentito dai fatti: non può salvare. Al contrario, chi si trova nel disordine morale, ma ascolta l'invito di Cristo alla conversione e alla fede in Lui, questi veramente aderisce alla volontà di Dio e trova in questo la sua rigenerazione. I veri obbedienti sono i peccatori che hanno creduto, poiché ora l'adesione alla volontà del Padre si chiama fede in Cristo e sua sequela: "... i pubblicani e le prostitute vi passano avanti".

2. Carissimi fratelli e sorelle, il Vangelo ci disturba sempre, profondamente. Esso oggi lo fa in un modo radicale, perché ci chiede di cambiare un nostro comune modo di pensare. Quale? Il seguente.

La nostra salvezza definitiva, la realizzazione perfetta della nostra umanità non trova la sua origine nella decisione di essere persone oneste, che rispettano le leggi morali. La nostra salvezza dipende dalla fede in Cristo, Dio fattosi uomo. Certamente: non ci salviamo se non agiamo bene. Ma, anche se non possiamo salvarci senza opere buone, non è a causa delle nostre opere buone che ci salviamo. Il destino umano non si gioca più sulle regole, sul codice morale, ma sulla posizione che noi prendiamo nei confronti della persona di Cristo. Voler incontrare Dio prescindendo da Gesù; pensare ad una realizzazione della nostra persona che non ponga al centro la fede in Lui, è una tragica illusione.

VITA DIOCESANA

L'ANNUALE «TRE GIORNI» DI AGGIORNAMENTO DEL CLERO DIOCESANO

Si è svolta da lunedì 12 a mercoledì 14 settembre 2005, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, l'annuale "Tre Giorni" di aggiornamento per il clero bolognese.

Lunedì 12 settembre Alle 9.30 in Aula magna, il canto dell'Ora Terza ha introdotto la mezza giornata di ritiro; alle 10 meditazione di padre Germano Marani S.I. del Pontificio Istituto Orientale sul tema: «...finché Cristo sia formato in voi» (*Gal 4,19*); alle 11 tempo di riflessione personale; alle 11.30 celebrazione eucaristica presieduta dall'Arcivescovo. Alle 13 pranzo; alle 15 in Aula magna l'Arcivescovo ha presentato la sua seconda Nota pastorale: «...finché Cristo sia formato in voi» (*Gal 4, 19*). Al termine canto dei Vespri.

Martedì 13 settembre Alle 9.30 in Aula magna canto dell'Ora Terza; alle 10 introduzione dell'Arcivescovo e gruppi di studio per la riflessione sulla Nota pastorale. Alle 13 pranzo; alle 15 proseguimento dei lavori nei gruppi di studio; alle 16.30 in Aula magna relazioni sui gruppi di studio; al termine canto dei Vespri.

Mercoledì 14 settembre Alle 9.30 in Aula magna canto dell'Ora Terza; alle 10 presentazione del Documento dottrinale pastorale per la preparazione del Congresso eucaristico diocesano del 2007; alle 11 prime osservazioni sul «Documento dottrinale-pastorale» e discussione sulle «Linee guida». Alle 13 pranzo; alle 15 in Aula magna, comunicazioni: - La pastorale giovanile: problemi, prospettive e proposte dopo la XX GMG; - L'Istituto «Veritatis Splendor» - Avvenire-«Bologna Sette» dopo il rinnovamento: incremento degli abbonamenti e progetto «Portaparola»; - I settimanali radio-televisivi: «12 Porte e «Attualità religiosa»; - Conclusioni dell'Arcivescovo. Al termine canto dei Vespri e chiusura della Tre giorni.

La Nota Pastorale è stata presentata nel testo provvisorio, perché il clero diocesano la esaminasse e ne facesse oggetto di riflessione.

La Nota nel suo testo definitivo verrà consegnata dall'Arcivescovo alla Diocesi nella Solennità di S. Petronio il prossimo 4 ottobre.

IL XX DELLA MORTE DEL CARD. ANTONIO POMA

Sabato 24 settembre ricorreva il 20° anniversario della scomparsa del cardinale Antonio Poma, Arcivescovo di Bologna dal 1968 al 1983. In tale occasione alle 10 in Seminario si è tenuta una conferenza commemorativa del Prof. Andrea Riccardi, storico e fondatore della Comunità di S. Egidio. Era presente e ha introdotto la conferenza l'Arcivescovo monsignor Carlo Caffarra. Lo stesso Arcivescovo ha presieduto alle 17,30 in Cattedrale la Messa in suffragio del Card. Poma, concelebrata dal Card. Marco Cé, Patriarca emerito di Venezia che ha pronunciato l'omelia, e da altri Vescovi dell'Emilia Romagna o che furono vicini al ministero del Cardinale.

LA RELAZIONE DEL PROF. ANDREA RICCARDI

Seminario Arcivescovile
sabato 24 settembre 2005

Non è facile, per uno storico, riflettere sul card. Antonio Poma, un uomo discreto, che considerava la comunione come una dimensione in cui la sua soggettività si fondeva e si confondeva con gli altri. Lontano dal protagonismo, il cardinale fu segnato dalla propria fragilità fisica (che lo condusse varie volte a chiedere di essere sollevato dai suoi incarichi, e a dimettersi da arcivescovo due anni prima dello scadere dei 75 anni). La sua vita non è qualificata da fratture o contrapposizioni, tanto che lo scorrere del tempo potrebbe farla scivolare in quella zona grigia, che è divenuto troppo spesso il passato ecclesiale. Tale grigiore è favorito dalla perdita del ruolo della memoria nella Chiesa, causata dal culto del presente, dall'ansioso proiettarsi sul domani (ci siamo liberati da non molto dal mito volontarista del piano e del programma), ma anche dal protagonismo degli uomini di Chiesa, per cui il passato non si coltiva.

Per questo ho aderito volentieri alla richiesta dell'Arcivescovo di Bologna, che mi chiedeva di riflettere sulla storia del card. Poma. Mi sembra una richiesta che viene dalla *pietas* di una Chiesa che non vuole perdere la memoria. La memoria di una Chiesa, in questo caso, sollecita il lavoro della storia. Come notava lo storico francese di origine ebraica, Marc Bloch, il cristianesimo è una religione in cui la storia ha tanta parte. Eppure siamo spesso caduti nella smemoratezza, magari presi da quel fondamentalismo per cui si possono saltare venti secoli di storia. Invece il succedersi dei vescovi sta a li a mostrare lo scorrere della storia di una Chiesa, che è anche storia di un popolo attraverso le sue generazioni.

La storia di un vescovo non è solo una biografia ecclesiastica, ma è anche storia di un popolo: popolo di credenti, clero, devoti, ma anche di credenti a modo proprio, di lontani, e pure ostili. Per lo studioso di storia, studiare un episcopato è entrare, attraverso un'ottica, quella del vescovo, non solo nel vissuto della Chiesa, ma anche della società. In Italia fare storia della società senza considerare la Chiesa è perdere una parte del vissuto della nostra gente. Nel caso del card. Poma, la sua storia non è solo quella di Bologna, ma anche del cristianesimo italiano almeno per dieci anni. Antonio Poma, infatti, è stato un personaggio consolare della Chiesa italiana di Paolo VI. E' questa la prospettiva che ho scelto per parlare di lui, non potendo in poco tempo ripercorrere l'intera sua biografia, così densa di responsabilità. Per questo sacrificherà tanti aspetti della sua persona, tra cui il suo episcopato a Bologna, per insistere sulla sua presidenza della CEI. La memoria di una Chiesa sfida la storia per far uscire una figura importante del cristianesimo italiano da quel grigiore a cui pare condannata.

Gli anni, dalla fine dei Sessanta all'inizio degli Ottanta, sono un tempo di crisi. Luigi Graziani e Sidney Tarrow, nel 1979, pubblicarono due volumi dal titolo significativo *La crisi italiana*, per illustrare questa situazione. Sono anni, a partire dal 1968, dominati dal senso della crisi, economica, politica, sociale. Si è esaurito l'equilibrio politico che, attraverso il centrismo e il centrosinistra, aveva garantito l'elastica stabilità della Repubblica, collocando il partito comunista all'opposizione. Si pone il problema dell'accesso del PCI al governo, che viene realizzato a suo modo con il governo Andreotti nel 1978. Intanto è stato ucciso Aldo Moro, che rappresenta il traghettatore del sistema italiano verso quel nuovo equilibrio non facile da identificare. Si tratta di un tempo di incertezze, che succede ad una stagione, a partire dal dopoguerra, combattuta ma chiara.

E' nel dopoguerra che mons. Poma diventa vescovo ausiliare di Mantova, nel 1951, negli anni di Pio XII e di De Gasperi. Mons. Poma era una persona seria, impostasi all'attenzione della Santa Sede, che lo aveva voluto vescovo a 41 anni: "c'era in lui -ha notato mons. Volta- un abito compassato e un forte senso del dovere e della giustizia che lo portava ad essere misurato, lavoratore indefesso, esigente..."; "uomo del dovere" -lo ha definito mons. Rabitti- con il gusto della comunione; amante della chiarezza -lo ha definito mons. Zarrì. Il cardinale diceva chi gli chiedeva un orientamento: "fai il tuo dovere". Fin da giovane vescovo diceva: "episcopatus est abissus aerurnnarum", parafrasando a suo avviso Sant'Ambrogio. Era un uomo del dovere, ben preparato (con una laurea in Gregoriana nel 1934), insegnante di teologia seminario di Pavia, segretario del vescovo di Pavia dal 1934 al 1942. Era stato attivo anche nell'associazionismo cattolico dal dopoguerra (Azione Cattolica,

Laureati Cattolici, UCIIM). Il Sostituto Montini lo aveva conosciuto tra i Laureati Cattolici, un mondo che seguiva con molta attenzione e da cui avrebbe tratto non pochi ecclesiastici per formare una nuova classe dirigente episcopale.

Il ruolo nazionale di Antonio Poma non si spiega senza il legame profondo con Paolo VI. Mons. Montini lo trovò nella conferenza episcopale lombarda, una volta nominato arcivescovo di Milano in quel 1954, quando la sua partenza da Roma –come mostrano ormai tanti documenti- prese per lui il sapore di un allontanamento e di fine dell'anima riformista del pontificato di Pio XII. A un Montini ancora turbato della scelta del papa di inviarlo a Milano, La Pira scriveva: "Lei Arcivescovo di Milano; e poi? Anche Vicario di Cristo, domani? Chissà... caro e fine amico la grazia dolcissima dello Spirito Santo le invada l'anima di pace profonda e di profonda sapienza: ella ha compito e responsabilità che travalicano, già sin da ora, i confini geografici dell'archidiocesi...".

La Pira aveva ragione. Ma il futuro Paolo VI, in quei momenti, ne ebbe minore consapevolezza, come risulta dalla sua corrispondenza con Dell'Acqua. Nel 1955, Poma tiene le Missioni a Mantova e chiama Montini a parteciparvi (l'arcivescovo ritorna nella città nel 1961 per chiudere il congresso eucaristico con un importante discorso). Nell'ambito della conferenza lombarda, un ecclesiastico serio come il vescovo di Mantova non poteva sfuggire al pensoso arcivescovo di Milano che, fin da allora, si interrogava su come rinnovare la Chiesa. E' significativo che mons. Poma sia presente a Milano a un evento che considero decisivo per la visione montiniana dell'Italia: la VIII Settimana Pastorale di Aggiornamento Pastorale (in coincidenza con il sinodo minore milanese). Allora l'arcivescovo –siamo negli ultimi tempi del pontificato di Pio XII- lancia un preoccupato messaggio sul cattolicesimo italiano. Poma tiene una meditazione su "pregare per i lontani". Partecipano all'evento Pignedoli, Brasca, Lercaro, Cambiaghi, P. Bevilacqua. Mons. Montini tiene un discorso in cui rivela la sua inquietudine per l'Italia:

"E' ancora diffuso da noi il detto che l'Italia è un paese cattolico, perché, per fortuna, la grande maggioranza dei suoi abitanti riceve ancora il battesimo; ma non si riflette abbastanza a quanti non vivono in conformità alla dignità e all'impegno morale che il battesimo porta con sé...dobbiamo riconoscere che grandissima parte dei nostri fedeli sono infedeli; che il numero dei lontani supera quello dei vicini e che il raggio pastorale, in molte parti, va gradatamente restringendosi."

Questa è la grande inquietudine montiniana: il paese cattolico attraversa una crisi, il numero dei lontani cresce, c'è quindi bisogno di un nuovo impulso di evangelizzazione e di una simpatia con il tempo. A questa inquietudine un prete ambrosiano, don Giussani,

rispondeva in quegli stessi anni con la proposta forte di far rinascere, attraverso l'esperienza della fede, un tessuto di vita cristiana. A Bologna, don Giuseppe Dossetti invece pensava ad una riforma, che valorizzasse le Chiese locali e che ridesse all'episcopato una sua responsabilità nella vita della Chiesa. Mons. Poma si avvicina alla visione di Montini, divenuto papa nel 1963. Dal suo *votum* conciliare non emerge un'incisiva visione, ma parecchi suoi interventi rivelano un'attenta partecipazione al dibattito. Sono ancora anni di serena certezza, vissute nella consapevolezza che si può far meglio, che bisogna cambiare e migliorare. E' l'inizio del postConcilio.

Mons. Poma sente la stagione felice per la Chiesa. In una lettera ai mantovani del 1966, parla di un dialogo religioso e pastorale che si deve sviluppare con due caratteristiche: "il calore umano e il suo accento cristiano". Presenta il dialogo come ascolto, rispetto, sincerità: "E' un buon segno quando il dialogo porta un impulso al rinnovamento personale. Non è certo esclusa la possibile riforma delle strutture... Ma è la persona che può rinnovare le istituzioni, nella misura in cui sarà guidata dalla convinzione interiore". Ammonisce: "Chi parla di Chiesa, cerchi di amarla e si ricordi di essere parte viva e responsabile". Questo clima sereno si dissolve nel '68. Cominciano tempi di grandi incertezze e dall'andamento turbinoso.

La Chiesa si rivela una realtà al plurale, percorsa da polarizzazioni, tanto da far temere pericolose divaricazioni. La recezione del Vaticano II passa attraverso una stagione complessa, quella di un movimento molecolare di idee e sentimenti, antiautoritario e antistituzionale che raccoglie simpatie tra i giovani, cattolici e non. Il '68 ha voluto essere una rivoluzione politica; è stata una rivoluzione politicamente fallita, ma vincitrice sul piano antropologico, cioè dei comportamenti e degli atteggiamenti di fondo. Il '68 ha espresso la volgarizzazione di una miscela di idee dovute al marxismo ed al freudismo, ma anche supportate da un pathos epocale che deve qualcosa alla sensibilità dei cattolici. Il '68 ha accentuato quello spirito di rivoluzione antistituzionale, per cui il Concilio veniva sentito come un evento di rottura. Del resto, il card. Montini, fin dal 1960, aveva colto un grande problema del tempo: "La tradizione è cosa inconcepibile per tempi che sono nati dalle rivoluzioni, cioè dal ripudio del passato e della sua inutile eredità".

Proprio attorno al '68 avviene un cambiamento profondo nell'esistenza di Antonio Poma, scelto da Paolo VI come coadiutore di Bologna all'interno di una terna -si dice- proposta dal card. Lercaro, a cui il papa aveva rifiutato la nomina di Dossetti a vescovo. Nel giro di pochi mesi succede al card. Lercaro, una grande figura preconciliare e conciliare. Fu una successione, per alcuni aspetti, traumatica specie per il cattolicesimo fervente del rinnovamento. Infatti, per dirla

rapidamente, Lercaro aveva avviato a Bologna una recezione particolare del Vaticano II, incentrata sulla Chiesa locale. La Chiesa di Bologna si andava avviando a essere un soggetto ecclesiale con un riverbero più generale, come si vedeva dalle posizioni assunte sulla guerra in Viet Nam. L'arcivescovo Lercaro aveva vicino a sé come provicario, Dossetti, la cui visione sulla recezione del Concilio e sul ruolo delle Chiese locali non era quella di Paolo VI.

Non voglio ricostruire le dimissioni di Lercaro (che peraltro aveva sostenuto l'idea del limite di età per i vescovi, avversata dal card. Siri), ma esse furono per taluni settori uno *choc*: l'interruzione di una storia. Le dimissioni di Lercaro –si veda “Testimonianze”- proprio nel '68 apparvero come l'affermazione di una lettura istituzionale del Concilio. Infatti, a partire dal '68, si diffuse negli ambienti del dissenso italiano una visione delle scelte della Chiesa come un tradimento del Concilio e del suo spirito. In fondo Paolo VI subiva la stessa sorte di De Gasperi, considerato dalla storiografia sviluppatasi in quel periodo, come l'affondatore delle innovazioni della Costituzione repubblicana. Era il Concilio tradito, diluito in una visione continuista, che lo svuotava della sua portata di evento innovatore. Quell'evento, nello spirito del '68, appariva –come scriveva Michel de Certeau- una “rottura instauratrice”.

Le dimissioni di Lercaro furono considerate negativamente non solo dal dissenso, per così dire, ma dallo stesso card. Siri, che si muoveva in altra visione. Per lui –così l'ho sentito parlare- erano un gesto arbitrario di Paolo VI. Lo diceva per il forte senso dell'autorità episcopale che lo contraddistingueva. In nome di questo, Siri voleva a Genova una recezione del Vaticano II di tutt'altro orientamento da Lercaro. Ma entrambe le posizioni non convincevano Paolo VI, che temeva una divaricazione tra le Chiese italiane. Con Siri, papa Montini continuò un rapporto personale fino alla sua morte, ma lo tolse da tutte le responsabilità alla CEI. Di Lercaro, papa Montini temeva la realizzazione di un polo autonomo e progressista, con “L'Avvenire” di la Valle, con Dossetti, con eventuali effetti di attrazione su vescovi italiani e su episcopati non italiani.

Quando l'arcivescovo di Milano fu eletto papa nel 1963, con le possibilità offerte dal limite di età per i vescovi, si pose il problema di una classe dirigente rinnovata nella Chiesa italiana. La classe dirigente fu un problema di mons. Montini durante il fascismo e l'inizio della Repubblica, quando preparò e propose una nuova dirigenza cattolica in politica. Era convinto che il Vaticano II e la Curia del Concilio avessero bisogno di nuovi dirigenti. Questo significava per lui nomine episcopali e rafforzamento della CEI. Papa Montini –come affermò nel suo ultimo discorso alla CEI- considerava la costituzione della conferenza come un fatto maggiore del

pontificato, cioè finalmente un riferimento autorevole per la Chiesa italiana.

Paolo VI non voleva il card. Siri al vertice della CEI ed optò per un suo antico collaboratore, il patriarca di Venezia, Urbani. Alla morte di questo nel 1969, tra Colombo, Siri, Florit, Ruffini, Dell'Acqua, Ursi, Pellegrino, il papa scelse Poma, non il più autorevole tra i cardinali (a lui andava un consenso generale). Un rapporto di fiducia lo legava a lui, tanto da riconfermarlo per tre trienni e prorogarlo *ad nutum* nel 1978. Così il cardinale divenne presidente della CEI di Giovanni Paolo I e di Giovanni Paolo II fino al 1979. Poma rinunciò più volte alla presidenza; nel 1978 propose come successore in primo luogo il card. Ballestrero, poi il card. Luciani (considerandolo poco incline ad assumersi le responsabilità) e il card. Poletti. Ma la fiducia di Paolo VI vinse le difficoltà. Per il papa il cardinale era l'interprete migliore della sua visione riformatrice per l'Italia: creare un riferimento unitario per l'episcopato, concentrarsi sull'evangelizzazione come orizzonte per tutte le diocesi. Bisognava creare in Italia una Chiesa italiana, che non esisteva anche se c'erano tante Chiese vitali, associazioni nazionali... ma non c'era una Chiesa italiana.

La linea montiniana era un riformismo conciliare guidato da Roma e dal papa. Era la Santa Sede, non le Chiese locali, a dover stabilire i tempi e i modi del cambiamento. Il '68, con il suo clima, si levò contro questo riformismo. Mi ricordo che mons. Manziana, intimo amico di papa Montini, disse: "Se ci avessero fatto lavorare in pace -ed alludeva a Paolo VI- avremmo cambiato la Chiesa in profondità". Al mondo moderno bisognava andare incontro con il dialogo, come si legge nell'*Ecclesiam suam*, che non è solo l'enciclica del dialogo, ma anche quella del ripensamento dell'identità della Chiesa; ma i tempi e i modi del dialogo dovevano essere quelli che Roma indicava. Sono anni di grande crisi, ma gli ultimi, quelli dell'*Evangelii nuntiandi*, sono caratterizzati da una nota diversa. Con l'Anno Santo (che scelse di celebrare), il papa ebbe la percezione che c'era una qualche ripresa nella Chiesa, dopo un tempo durissimo di crisi nelle vocazioni, nella disciplina, nell'unità. Al riformismo di papa Montini, invece, si contrappose un movimento, quel '68 cattolico, chiaramente molecolare, in cui il soggetto erano i singoli, le testate, i gruppi, la base (si diceva). Il card. Poma ne parla più volte: "queste presentazioni parziali e riduttive del cristianesimo diffondo senza dubbio turbamento...".

Erano tempi di turbolenza, di cui si è persa la memoria. C'era l'idea dominante di un tempo nuovo, a cui la Chiesa non avrebbe dovuto mancare: *L'Eglise est-elle à prendre un nouveau retard* -si chiedevano i vescovi francesi. Era un sentire per cui la Chiesa, grande e antica, era stata sempre in ritardo sulla storia, ma -grazie al

Vaticano II- poteva ora cogliere il *kairòs*. Al contrario Paolo VI era convinto che si dovesse imparare né i modi né le scansioni dai tempi. Tuttavia la linea prudentemente riformistica e aristocratica di Paolo VI non regge lo scontro con un clima assembleare, plurale, contestativo, con un'opinione pubblica cattolica turbolenta, con il soggettivismo diffuso, con la crisi del prete e dell'autorità... Nel 1968 mons. Castellano, parlando alla CEI, conta almeno 800 gruppi spontanei, tesi a "contestare i suoi poteri (della gerarchia)...protestare per le sue decisioni o per le sue omissioni". Poma così descrive nel 1970 il clima: "molti, di fronte a simili espressioni, restano sconcertati, mentre altri si accendono di entusiasmo...". Un anno dopo, la CEI esprime un duro giudizio su un libro curato da Arnaldo Nesti che presenta il dissenso come *L'altra Chiesa*: non c'è l'istituzione da una parte -si ribadisce- e dall'altra una comunità dello spirito.

Come gestire la crisi? Urbani, prima di morire, aveva scritto a Colombo: "Il presidente non ha alcun potere nei confronti dei singoli vescovi". Ma questi aveva obiettato: "Tutti poi si è sconvolti dal dilagante fenomeno della contestazione... e l'Episcopato italiano offre l'impressione di non sapere che cosa dire e di aspettare per vedere come vanno a finire le cose. Un giorno sarò rimproverato di pavido silenzio?". Il card. Florit chiede interventi contro la contestazione e critica Poma il quale afferma che "la CEI non ha, in materia di decisioni operative, alcun margine di intervento". La crisi è ecclesiale, ma anche politica. Si smantella progressivamente quella società, che era stata connotata da una tradizione cattolica di comportamenti: il referendum del 1974 dice che la maggioranza degli italiani non si riconosce più nell'idea cattolica del matrimonio. Il partito comunista, che era stato considerato portatore di un'"altra civiltà", si avvicina alla gestione della cosa pubblica con le amministrative del 1975, in cui conquista il comune di Roma, e con le politiche del 1976. Per Paolo VI sono preoccupanti cambiamenti: "ho sperperato l'eredità di Pio XI" -dice rispetto al divorzio. Il clima sociale è cambiato. Che fare?

La risposta sembra sottovoce. La scelta della presidenza Poma è una CEI leggera, centro di orientamento per i vescovi. Dopo l'apertura della sede della CEI (che Paolo VI visita nel 1974), il cardinale scrive al papa: "Ciò contribuirà ad evidenziare, anche esteriormente, la responsabilità della Conferenza, mentre farà pure avvertire la necessità di un acuto e vigile senso del limite, per conservare agli organismi stessi la loro funzione semplice e chiara di servizio verso la S. Sede e verso l'intero Episcopato. Segno ed effetto di tale orientamento sarà anche la conservazione nei limiti numerici più ristretti del personale ecclesiastico e laico addetto...". Ma non è poco di fronte alla crisi?

Il card. Poma si concentra sull'aspetto propositivo e pastorale, che ruota attorno alla scelta compiuta nel 1972 (evangelizzazione e sacramenti): "riscoprire la Chiesa, come comunità, nutrita dalla Parola di Dio e inserita nell'economia della salvezza dai Sacramenti". Poma coglie che, nella frattura profonda del '68 e in quella dolce ma pervasiva della secolarizzazione è in gioco la fede: "il problema della fede -afferma nel 1971-, oggi, costituisce prima di tutto una responsabilità missionaria: a ogni generazione che si afferma alla vita occorre portare la proposta che viene da Dio...". In un'intervista del '71, afferma: "il primo problema della Chiesa italiana, oggi è la fede: la fede da annunciare ai molti che non credono o che non credono più; ma anche la fede da maturare e consolidare, promuovere e difendere". Il documento *Evangelizzazione del mondo contemporaneo* del 1974 è significativo per la scelta dell'evangelizzazione come risposta alla crisi. Nel 1971 si approva la versione italiana della Bibbia, nel 1973 il Messale romano in italiano, nel 1975 il Catechismo dei fanciulli.

Il clima non è quello sperato dopo il Concilio, quando Poma scriveva sul dialogo. Il dialogo, da una parte, sembra risolversi nell'appiattimento dei cattolici su posizioni altre; dall'altra c'è in gioco la trasmissione della fede. Poma, alla guida dei vescovi emiliani-romagnoli, può constatare la secolarizzazione legata alla forza del PCI (combattuta dalla Chiesa fin dagli anni Quaranta, su cui il card. Lercaro aveva scritto un importante rapporto), e quella diversa del post'68. Il paese è cambiato: Paolo VI, in un colloquio con Bartoletti del 1975, "riconosce un cambiamento profondo di cultura e di mentalità nel paese... mentre ritiene che vi sia un limitato spazio di recupero". C'è in taluni momenti un senso di sconforto.

Il card. Ruini, in una commemorazione del 1995 ha osservato come il card. Poma ha tentato di padroneggiare il cambiamento con uno "strumento concettuale" che non ne misurava del tutto la realtà: la distinzione tra secolarizzazione legittima e secolarismo negatore della trascendenza. E' vero, ma direi che Poma ha percepito sempre più la sfida di un umanesimo laico e messianico che, nella sua multiformità, manifestava capacità attrattive. Forse non è riuscito a definirlo. In una prolusione del 1976 nota che il cristianesimo si trova "...di fronte alle proposte di liberazione che si fondano solo sulla fiducia nell'uomo, sull'affermazione dell'uomo, come se la salvezza dipendesse solo dai suoi mezzi, ignoranza Dio e lo spirito...". Ed aggiunge: "Non sono pochi quelli che oggi guardano al marxismo come a un umanesimo capace di portare a pieno sviluppo e compimento l'uomo. Effettivamente esso costituisce un largo substrato della cultura del nostro tempo". Anche nel 1976, pensa non solo ai cattolici nelle liste della sinistra, a cui ricorda l'inconciliabilità con il comunismo ateo.

Sono temi che ritornano nel cardinale, come una percezione, viva e non del tutto intellettualmente chiarita, di una sfida. Come rispondere? Non solo denunciando il rischio, non solo cogliendo i frammenti di verità –egli dice. Bisogna lavorare sulla fede: questa è la sua risposta di fondo. Quindi la comunicazione della fede, la catechesi, la liturgia... In una lettera ai bolognesi, nel 1972, scrive: “Se si perde il senso del nostro rapporto con Dio, quale Cristo l’ha rivelato e vissuto, si segue allora un cammino che è in contrasto con il Vangelo e ci porta alla superficialità, mentre il mondo si riempie di idoli e di miti, destinati presto o tardi a cadere”. Sente la fragilità tradizionale della fede degli italiani, che non regge all’impatto della secolarizzazione: “ciò può indurre –si legge in *Vivere la fede oggi* (1971)- a forme sentimentali o superficiali, avulse dal vivere quotidiano e troppo fragili per resistere all’urto di una visione materialistica o edonistica...”. C’è nel cardinale l’idea che la risposta si maturi non alla breve, ma sul lungo periodo, nel processo di crescita del cristianesimo italiano. Bisogna porre le premesse con il rinnovamento della catechesi, con una pastorale sacramentale, con la missione, con l’approfondimento di una dimensione religiosa, con la cura dei preti e dei seminari proprio in un periodo di grande crisi del prete.

Come si arriva al convegno di evangelizzazione e promozione umana del 1976? E’ l’ambizione di saldare l’impegno sociale e politico dei cattolici al Vangelo: due dimensioni che sembravano contrastare drammaticamente. Il presidente apre il convegno con una citazione di Maritain che ricorda come molti, con il pretesto della fedeltà al proprio tempo, abbiano perduto le radici spirituali e siano scivolati senza presa sulla storia. Ma Poma aggiunge che altri, con il pretesto della fedeltà all’eterno, si sono smarriti in frammenti del passato. Il cardinale ha voluto il convegno, nonostante le elezioni politiche del 1976 e il parere contrario di molti, perché rappresenta l’espressione pubblica di un soggetto ecclesiale italiano più largo dell’assemblea dei vescovi. Egli nota in un suo appunto: “importanza storica eccezionale del Convegno (anche se in passato vi sono stati congressi e settimane sociali) per la partecipazione dei rappresentanti di tutte le componenti ecclesiali”. E’ in sintonia con Paolo VI che, due anni più tardi, nel suo ultimo discorso alla CEI, esalta l’esistenza di questa come di un “fatto singolare e magnifico”. Per loro la CEI è una premessa decisiva per ulteriori positivi sviluppi della Chiesa in Italia.

Queste sono alcune preoccupazioni di quegli architetti del lungo periodo, di papa Montini o di Poma, che forse ai giovani degli anni Settanta, di questa turbolenta stagione, non significavano troppo: essi si interrogavano sul senso caldo della loro vita, sull’impegno, sull’orientamento della loro esistenza, su come cambiare il mondo e altro. Non sempre trovano risposte in un parlare un poco impersonale

di Chiesa, seppure con grande e nascosta passione. Infatti uomini come Poma, fondavano strutture della casa comune dei cattolici che durasse nel tempo. Questa era l'idea del convegno del 1976, che deve molto all'intuizione del convegno diocesano di Roma del card. Poletti nel 1974. Era l'idea di mettere insieme, con l'autorità della Chiesa e con le assemblee, le diversità del cattolicesimo italiano, che apparivano per certi versi irriducibili. Qualche piccolo esempio. La relazione di Franco Bolgiani, discepolo del card. Pellegrino, per i suoi toni severi, aveva irritato vari vescovi e lo stesso Poma, che uscendo disse: "è un errore, tanto grave". Per lui il momento era decisivo, più di quanto lo capissimo noi venuti a dire la nostra, con le nostre vitali passioni, di fronte a un uomo che non sembrava abitato da simile vitalismo, ma che aveva la preoccupazione che non si rompesse quel soggetto nuovo appena creato. Alla commissione sulla politica, guidata da Pietro Scoppola, cattolico del no al referendum, discussero don Camillo Ruini, che propose una DC come partito laico degasperiano e don Angelo Scola che richiamò all'inveramento dell'impegno politico nella fede.

Il cardinale, consapevole delle difficoltà, alla fine del convegno esclamò: "Ci siamo parlati! ...Ci eravamo proposti di ascoltare; di dire... Ci siamo riusciti? A noi pare sostanzialmente di sì". Lui, in quel convegno, vedeva, secondo l'immagine di Guardini: "la Chiesa si desta nelle anime". Qualche mese prima delle elezioni politiche del '76, Vittorio Bachelet era pessimista scrivendo a Poma: meglio rinviare il convegno per le lacerazioni del mondo ecclesiale. Non che conflitti non ci fossero ad altro livello, ma quelli del laicato, formato nell'Azione Cattolica, preoccupavano la gerarchia. Il problema -dice Bachelet- era "esprimere una parola di speranza. Accanto alla confusione e alla necessità di chiarezza, c'è una grande tentazione di rassegnazione. I cristiani e tutti gli uomini, ma specialmente i giovani, hanno bisogno come il pane di una parola di incoraggiamento e di speranza".

Dare speranza? Forse nel card. Poma c'è una vena di tristezza e di preoccupazione. Come papa Montini (che era di tredici anni più anziano del cardinale, nato nel 1910), Poma ebbe la sensazione che un mondo, come era stato creato dopo la guerra con la forte presenza dei cattolici, si disfacesse: Non era facile prevedere gli esiti della transizione. Si rimetteva in movimento traumaticamente il rapporto tra cattolicesimo, vita del paese e Stato: la legge sul divorzio, la sconfitta cattolica al referendum, la legge sull'aborto...

Il cardinale non aveva le certezze utopiche delle giovani generazioni; non quelle rimpianti del card. Siri. Lo colpivano, anche nel suo episcopato bolognese, i risvolti violenti della crisi. Aveva avuto contatto diretto con la violenza e il terrorismo in quegli anni: la

strage dell'Italicus nel 1974, l'Autonomia a Bologna in Università, la guerriglia al centro di Bologna nel 1977 con l'uccisione dello studente Lo Russo, la strage alla stazione nel 1980, poi il terrorismo delle BR (anche il loro radicamento emiliano). Le sue prolusioni sono attente a questa realtà. A Bologna è vicino alle vittime. Al di fuori della diocesi, il presidente va nel Friuli o nell'Irpinia terremotati. Ebbe vivo il senso di vivere una transizione turbolenta, in cui fu un tessitore di comunione, come si vede anche dalla sua corrispondenza con alcuni vescovi. Non era facile tenere insieme una conferenza episcopale, che non aveva tradizioni consolidate: il lavoro centrale, le commissioni, i singoli vescovi, la Segreteria di Stato, le congregazioni, i cardinali italiani di Curia... Tutti avevano da dire qualcosa.

E poi dove si andava? Si piantava e si preparava. Il cardinale non ebbe la certezza del progetto riformatore montiniano (pur offuscata da delusioni e preoccupazioni) né l'intuizione calda di una passione carismatica. Nel 1969, in una lettera sulla Pasqua, scrive:

“L'ora che stiamo attraversando è bella, difficile e delicata. Può annunciare la primavera, può indugiare in una stagione incerta, può assumere aspetti cristianamente indesiderabili e dolorosi. Vi sono germi vitali e promettenti. Non mancano le incertezze: Perché anche queste si sono aggiunte? ...Dapprima l'onda ha toccato qualche aspetto marginale, poi ha raggiunto elementi vitali che interessano la sostanza stessa del Cristianesimo...i più sono sgomenti. Alcune voci risultano piuttosto confuse, quasi sempre sfumate e passibili di opposte valutazioni”.

Dove si va? Il cardinale risponde: “Si è sentita la necessità di sveltire, semplificare e mutare alcune strutture della Chiesa, ma subito dopo si avanza da alcuni l'idea di sovvertire tutto il sistema...”. In questa stagione confusa, egli considerò la confusione anche come complessità da governare. Non era difficile. Teneva insieme; ma era quella comunione che per lui rappresentava la sintesi del Concilio? Maggiore successo avrebbe avuto lavorare sulle architetture portanti. Andavano poste le premesse del futuro; si doveva operare per il lungo periodo, al di là della crisi, sulla liturgia, la fede, la missione. In questo senso l'idea di piani pastorali, una parola che può sembrare un cedimento allo spirito del tempo. Claudio Righi parla della “gioia” del cardinale: certo nel seminare, nel piantare, un po' meno nei frutti.

Per spiegare questo atteggiamento occorre ritornare allo stretto rapporto con Paolo VI. Ho studiato il breve ma intenso periodo in cui Bartoletti fu segretario della CEI sul suo archivio. Ho anche potuto constatare la sua lealtà verso il card. Poma, nonostante avesse un rapporto diretto con il papa. Ricordo il volto sconvolto di Paolo VI che visitava le spoglie di Bartoletti, morto improvvisamente. Il papa aveva fiducia in lui e sognava di farne un “sostituto” per le questioni

italiani, quasi come lui era stato al tempo della Segreteria di Stato, sicuramente un elemento integratore della presidenza Poma. Nel 1975 Paolo VI parla a Bartoletti della conferma di Poma, ma ci sono altri? Annota il prelado: "Rispondo di no: o per motivi personali o per situazioni locali... Mi domanda se un ritorno del card. Siri sarebbe auspicabile. Rispondo di no; accetta. Mi chiede espressamente se al di fuori dei cardinali possa esservi qualcuno capace di assumere la carica. Mi sembra di no... Dico che per il momento preferirei la conferma, anche per una certa continuità". Poma è la garanzia dell'unità dell'episcopato italiano. Vorrei citare a questo proposito una lettera personale del papa al cardinale, alla fine del 1975, per la malattia di quest'ultimo, dopo che aveva manifestato ancora una volta la volontà di ritirarsi:

"Noi comprendiamo cotesta spirituale angustia, che aggrava la molestia e la sofferenza della sua fisica infermità. Ma, su cotesto piano operativo, noi non possiamo offrirle altro migliore conforto che quello di escludere l'ipotesi della rinuncia... Caro e venerato Signor cardinale! Non voglia coltivare in cotesta ora di sofferenza alcun pensiero del genere. Non si prenda né afflizione, né affanno per tanti suoi impegni derivati dal duplice incarico, che pesa sulle sue spalle. Ella ne lasci ora ai suoi fidati e designati collaboratori la funzione prudente e provvisoria: fortunatamente Ella se ne può tranquillamente fidare. E non badi che a una sola cosa, la cura della sua salute, quanto più saggia, metodica e serena tale cura può essere. Noi ci permettiamo di ricordargliene l'obbligo, proprio in vista degli interessi pastorali ed ecclesiali, a cui cotesti uffici sono rivolti."

Ho lungamente citato questa lettera autografa che dà il tono dei rapporti con Paolo VI. Il cardinale è per un decennio una figura consolare nella Chiesa italiana, a cui spetta il compito di dare spessore alla dimensione pastorale della CEI come soggetto chiave del cattolicesimo nazionale, di realizzare un profilo unitario nel quadro della polarizzazione cattolica, di creare unità tra vescovi e cattolici italiani, di non rinunciare ad una presenza significativa della Chiesa in Italia soprattutto attraverso il rilancio dell'evangelizzazione. Dopo la morte del suo papa, il cardinale pensa di potersi ritirare. Ma si crea una situazione nuova, quella dell'impatto di un papa non italiano, Giovanni Paolo II, con l'episcopato e la Chiesa nazionale. La storia di questo primo impatto è ancora tutta da scrivere, ma non è stata una transizione facile.

Giovanni Paolo II aveva la sensazione che il cattolicesimo italiano fosse un poco indebolito e che la presenza della Chiesa nella società mancasse dello slancio necessario e generoso in un periodo di crisi. Taluni vescovi italiani avevano la sensazione che il papa straniero non cogliesse la peculiarità italiana. Il papa incontra nel gennaio 1979 il

consiglio permanente guidato da Poma. Giovanni Paolo II lo ha pregato di restare al suo posto. Ma, nel maggio 1979, non può resistere al cardinale e ne accetta le dimissioni: “In questo decennio della sua presidenza si sono sempre più nettamente delineate le strutture, le competenze e i compiti della CEI., che ha assunto una dimensione sempre più organica, incisiva ed essenziale, prendendo le opportune iniziative per incrementare la vita spirituale del paese... i meriti del card. Poma pur avvolti nella sua modestia, sono certamente molto grandi nel ruolo crescente della CEI...”.

La visita di Giovanni Paolo II a Bologna nel 1982 chiude, in un certo senso, l'episcopato del cardinale. Il suo messaggio ai bolognesi, in cui non manca un omaggio al cardinale, mostra come il papa cerchi un impatto diretto e comunicativo con i cattolici italiani. Sono toni un poco diversi, pur nella continuità, da quelli degli anni precedenti: “Come vivete voi, cari fratelli e sorelle? Come viviamo noi tutti? L'orizzonte della vita non si racchiude soltanto nel desiderio di sistemarsi nel mondo... Il cristianesimo non è un insieme da museo. Non può essere considerato come una tradizione tollerabile...”. Sono accenti con cui il cristianesimo italiano e i suoi vescovi cominciano ad accordarsi non senza qualche difficoltà; ma nella vita, attraverso la grande crisi, c'è ormai una personalità matura, quella della Chiesa italiana, che alla fine è nata. La stagione di Antonio Poma è passata; forse si cominciano a vedere i frutti di quella che è stata la costruzione di una Chiesa italiana dopo il Concilio.

OMELIA DEL CARD. MARCO CÈ

Metropolitana di S. Pietro
sabato 24 settembre 2005

Venerato Pastore di questa Chiesa, confratelli vescovi e presbiteri, fratelli e sorelle,

1-con questa celebrazione vespertina entriamo nel Giorno del Signore. Le campane di S. Pietro hanno suonato a festa e noi siamo accorsi, ci siamo raccolti e, insieme, aspettiamo il Risorto, sicuri che la nostra attesa non andrà delusa. Anzi il Risorto è già con noi nella grazia della fraternità che ci fa Chiesa; è con noi nella Parola con cui lui stesso ci ha parlato; sarà con noi in modo supremo con la sua presenza reale nell'Eucaristia.

Così il nostro pellegrinare nella storia, talora faticoso, si svolge nella luce del Risorto: con lui camminiamo “lieti nella speranza”.

Proprio in questo contesto pasquale, noi ricordiamo l'Arcivescovo Cardinale Antonio Poma, nel ventennale del suo passaggio da questo mondo al Padre.

Questa mattina, in sede e con metodo pertinenti, è stata rievocata la sua figura di credente e di pastore, nella vicenda ecclesiale e sociale del suo tempo: un tempo di travaglio, ma ricco di speranza.

Il nostro è il momento della fede: essa ci fa cogliere nelle vicende della storia e delle persone che la tessono, la mano provvida di Dio che accompagna sempre i suoi figli e, come fa un padre, li porta nel loro cammino. Qui, in cattedrale, nel cuore della comunità, ci siamo raccolti per proclamare la morte e risurrezione del Signore e la nostra fede nella comunione dei santi: in essa noi viviamo la memoria del Cardinale Poma e ringraziamo il Signore che ce lo ha dato come padre, in questa Chiesa di Bologna, che è stata l'alveo in cui la stessa fede del pastore è cresciuta e ha portato i suoi frutti maturi e, attraverso la croce, lo ha preparato alla gloria.

2-Nella pagina evangelica (*Mt 21,28-32*), il divino Maestro ci insegna che il vero “figlio” è colui che, pur nella fatica, fa quanto il padre gli comanda. In questo modo Gesù ci svela l'anima profonda della sua vita. Gesù è tutto nel suo “Sì, Padre”: dal momento in cui entrò nel mondo a quando disse: “Tutto è compiuto”. Non dimenticando quanto ci dice la lettera agli Ebrei, che egli “imparò l'obbedienza dalle cose che patì”.

La prima lettura (*Ez 18,25-28*), legata al Vangelo, proclama la responsabilità personale dell'agire dell'uomo, pur dentro a una collettività.

La seconda lettura (*Fil 2,1-11*), tratta dalla lettera dell'apostolo Paolo ai Filippesi, facendoci passare attraverso i rapporti di carità umile e generosa, assolutamente disinteressata, ci apre sull'abisso del mistero di Cristo Gesù, che, “pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini. Apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato..”.

3-Alla luce della Parola che abbiamo ascoltato e dell'Eucaristia che stiamo celebrando, a me pare che l'immagine più alta della figura e del ministero del Cardinale Poma vada collocata proprio qui, nella cattedrale di San Pietro, quando egli presiedeva la divina liturgia e

spiegava la Parola di Dio, secondo la tradizione bella e solenne della Messa episcopale, istaurata dal suo grande Predecessore, l'Arcivescovo Cardinale Giacomo Lercaro.

Qui, costituito segno di Cristo Sommo Sacerdote, circondato dal suo presbiterio, dentro la comunità che il Signore gli aveva affidata, egli esprimeva la pienezza della sua fede nell'intensità della celebrazione, e proclamava anche il senso vero del suo ministero di Vescovo, servendo la sua comunità come ha fatto Gesù, venuto a servire, non ad essere servito.

Un vescovo è "incardinato" nell'Eucaristia della sua Chiesa, e questa è innervata nel territorio. La presidenza dell'Eucaristia è la gloria del Vescovo, ma è anche il crogiolo che lo purifica e lo forgia; è il principio generatore della sua attività; è l'abbraccio con la sua gente per la vita e per la morte; è l'immersione più radicale, insieme a Cristo crocifisso, nel dramma del mistero della storia; è la radice della vocazione missionaria sua e della sua Chiesa.

Il Concilio proclama l'Eucaristia vertice e sorgente della vita della Chiesa. E proprio a partire dall'altare noi possiamo comprendere lo snodarsi del ministero e, ancor più, del "mistero" del Cardinale Poma, uomo di fede. Dall'Eucaristia egli ha tratto le gioie più profonde del suo ministero: dall'altare, circondato dalla sua comunità che partecipava attivamente e gioiosamente ai divini misteri, affidava il mandato ai catechisti dell'Iniziazione Cristiana e dei genitori che chiedevano il Battesimo per i figli; qui celebrava le Ordinanze dei presbiteri e dei Diaconi; qui, in Cattedrale, godeva la sosta della Madonna di San Luca quando, ogni anno, scendeva dal colle a protezione e consolazione dei suoi figli e del loro Pastore. Soprattutto qui celebrava i divini misteri della salvezza nel "cursus" dell'anno liturgico e annunciava la Parola del Signore..

A partire dalla partecipazione di tutti i battezzati all'Eucaristia è nato, a Bologna, il Consiglio Pastorale Diocesano, dall'Eucaristia sono sgorgati i rivoli della diaconia e della carità, quali la Casa della Carità di Borgo Panigale, la mensa dei poveri e la missione di Usokami.

Attraverso l'Eucaristia, amata e vissuta, sono passate anche le pene e le fatiche del Pastore, gli esigenti doveri di governo della Diocesi e dell'Episcopato Italiano; né possiamo tacere delle prove a causa della salute non robusta.

Ci viene di chiederci perché la Chiesa, madre e maestra, quando vuole onorare i suoi "santi", celebri proprio l'Eucaristia, cioè il mistero della morte e risurrezione del Signore?

Lo fa perché i santi altro non sono che gemme spuntate sulla Croce gloriosa del Signore, epifania della sua gloria, testimonianza

mirabile della sua perenne efficacia. Certo, i santi, non aggiungono nulla alla santità di Cristo, ma la manifestano e, in qualche modo, portano a compimento la sua mirabile efficacia.

Ed è bello anche annotare che, volendoci parlare di loro, la liturgia eucaristica non legge pagine della loro storia terrena, ma proclama le Sante Scritture, culminanti nell'Evangelo, confessando in tal modo che la vita dei santi altro non è che un commento vivo, singolare ma autentico, dell'evangelo del Signore nostro Gesù Cristo. Nei santi la croce gloriosa di Cristo fiorisce. La vita cristiana è "vita in Cristo" e i frutti del tralcio appartengono alla vite.

Proprio questo noi vogliamo celebrare stasera, facendo memoria del ventennale del "dies natalis" del Cardinale Poma: nell'Eucaristia noi vogliamo vivere la comunione dei santi che ci apre a un dialogo di fede con lui, in questa santa Chiesa.

4-Andando e riandando la Parola di Dio che abbiamo ascoltato, ci viene di domandarci dove abbia attinto l'Arcivescovo Poma la forza per quella disciplina interiore che impegnò costantemente la sua vita nella ricerca della volontà di Dio, da vero figlio. A me pare di individuarne il nucleo generatore, "l'anima filiale" del suo impegno spirituale e pastorale, proprio nella sua ricerca rigorosa della volontà di Dio: inflessibile poi nell'attuarla nel suo dovere quotidiano, nell'affrontare situazioni talora molto difficili e problematiche, sia a livello diocesano come a livello nazionale, nella sua qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

Credo sia proprio questa la testimonianza più condivisa da parte di chi ha avuto modo di collaborare con il Cardinale Poma: la sua tensione a cercare cosa volesse da lui il Signore, per il bene della Chiesa e delle singole persone. Con grande rigore e coinvolgimento interiore, che si esprimeva anche in vibrazioni di evidente sofferenza.

Questa, a mio avviso, è stata la caratteristica unificante della sua figura spirituale e della sua attività pastorale. Egli fu un credente che, pur con i suoi limiti, ha però sempre cercato Dio, con tutta l'energia interiore di cui era capace.

Nelle molteplici situazioni di vita, che lo videro protagonista operoso e volitivo, portò sempre un alto senso della responsabilità: accompagnato da affettuose solidarietà, ma talora anche molto solo, guardando a Dio e sotto il suo giudizio. Con un'austerità che poteva anche sembrare anche rigida: sorretto da una grande fede nell'aiuto del Signore

5-Così si comprende il suo senso del dovere verso la Chiesa. Egli fu un innamorato della Chiesa: della sua Chiesa particolare e della Chiesa universale, e per essa spese senza risparmio tutte le proprie

energie, faticando e soffrendo. Con chi aveva confidenza, evocava spesso la “sarcina episcopatus” e la “aerumnarum summa”, di agostiniana memoria: non per lagnarsi delle fatiche del ministero, ma per attestarne la pesante responsabilità.

Lo stesso impegno di attuazione del Concilio a cui aveva collaborato e nel quale sinceramente credeva, conducendone con pazienza e tenacia il cammino di attuazione, gli è costato fatica: ma non ha mai staccato la mano dal timone.

Era profondamente convinto che l’anima del Concilio consistesse nella “comunione” e, con tutte le sue energie, si sforzò di promuoverla fra i Vescovi della Chiesa italiana e nella sua Chiesa particolare.

6-Il discorso sulla Chiesa e su un esemplare uomo di Chiesa mi riconduce con forza alla contemplazione di Gesù, il Figlio di Dio incarnato che, nella sua ubbidienza al Padre, si è umiliato fino alla morte in croce, che però il Padre ha glorificato, costituendolo “il Signore”, al quale ogni ginocchio si piega.

Nella luce dell’Agnello, immolato sulla croce e sacramentalmente presente nell’Eucaristia, noi vogliamo leggere la vicenda della Chiesa bolognese e, in essa, la vita e la morte del Cardinale Poma. Solo l’Agnello immolato ci dischiude i sigilli per leggere nelle nostre storie la sapienza del Padre che in esse ci conduce, “come un padre porta il proprio figlio”. Noi stasera siamo qui per benedire e ringraziare.

A Gesù, il Signore, “autore perfezionatore della nostra fede”, sia onore e gloria, ora e sempre. Amen

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

RINUNCIA A PARROCCHIA

— Mons. Arcivescovo in data 5 settembre 2005 ha accettato la rinuncia alla Parrocchia di S. Lorenzo di Prunaro, presentata per motivi di età, dal M.R. *Don Edelwais Montanari* nominando al contempo il medesimo Amministratore Parrocchiale della stessa Parrocchia.

— Mons. Arcivescovo in data 17 settembre 2005 ha accettato la rinuncia alla Parrocchia di S. Maria e S. Biagio di Cento (di Budrio), presentata per motivi di salute e di età, dal M.R. *Don Mario Rizzi*.

N O M I N E

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° settembre 2005 il M.R. *Don Angelo Lai* è stato nominato Parroco di S. Maria della Budrie, vacante dopo le dimissioni del M.R. Mons. Arturo Testi, destinato ad altro incarico.

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° settembre 2005 il M.R. *P. Livio Salvatore De Bernardo, O.F.M. Cap.* è stato nominato Parroco di S. Giuseppe in Bologna, vacante dopo il trasferimento da parte dei Superiori religiosi del M.R. P. Nazzareno Zanni.

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° settembre 2005 il M.R. *P. Piero Todesco S.C.J.* è stato nominato Parroco di S. Giacomo di Creda e S. Michele Arcangelo di Sparvo, vacanti dopo il decesso di P. Angelico Frattini.

— Con Bolla Arcivescovile in data 5 settembre 2005 il M.R. *Don Remo Borgatti* è stato nominato Parroco di S. Maria

Annunziata di Fossolo in Bologna, vacante dopo le dimissioni del M.R. Don Giuseppe Zaccanti.

— Con Bolla Arcivescovile in data 7 settembre 2005 il M.R. *Don Andrea Grillenzoni* è stato nominato Parroco di S. Pio X in Bologna, vacante dopo le dimissioni del M.R. Mons. Colombo Capelli.

— Con Bolla Arcivescovile in data 7 settembre 2005 il M.R. *Don Milko Ghelli* è stato nominato Parroco di S. Giacomo della Croce del Biacco, vacante dopo le dimissioni del M.R. Can. Angelo Matteucci.

— Con Bolla Arcivescovile in data 7 settembre 2005 il M.R. *Don Gregorio Pola* è stato nominato Parroco di S. Giovanni Battista di Trebbo di Reno, vacante dopo le dimissioni del M.R. Don Bonaldo Baraldi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 19 settembre 2005 il M.R. *Don Paolo Golinelli* è stato nominato Parroco di S. Maria e S. Biagio di Cento (di Budrio), vacante dopo le dimissioni del M.R. Don Mario Rizzi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 28 settembre 2005 il M.R. *Don Emanuele Benuzzi, F.D.P.* è stato nominato Parroco di S. Prospero di Badi e dei Ss. Giusto e Clemente di Suviana, vacanti dopo il trasferimento del M.R. Don Angelo Lai.

Amministratori parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 1° settembre 2005 il M.R. *P. Dario Zardo, O.F.M.Cap.* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Montepastore.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 8 settembre 2005 il M.R. *Don Nino Solieri* è stato nominato Amministratore parrocchiale *sede plena* della Parrocchia di S. Caterina di Gallo.

— Con Atti dell'Arcivescovo in data 8 settembre 2005 il M.R. *P. Luigi Fattor, S.C.J.* è stato nominato Amministratore parrocchiale delle Parrocchie di S. Giovanni Battista di Trasserra e di S. Michele Arcangelo di Le Mogne.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 19 settembre 2005 il M.R. *Don Paolo Golinelli* è stato nominato Amministratore

parrocchiale della Parrocchia dei Ss. Giovanni Battista e Donnino di Villa Fontana.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 27 settembre 2005 il M.R. *Don Gian Carlo Manara* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Salvatore di Casola.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 28 settembre 2005 il M.R. *Don Emanuele Benuzzi, F.D.P.* è stato nominato Amministratore parrocchiale delle Parrocchie di S. Giacomo di Bargi e di S. Stefano di Baigno.

Vicari parrocchiali

— Con Atto Arcivescovile in data 1° settembre 2005 il M. R. *P. Alfredo Rava, O.F.M.Cap.* è stato nominato Vicario parrocchiale della Parrocchia di S. Giuseppe in Bologna.

— Con Atto Arcivescovile in data 1° settembre 2005 il M. R. *P. Elio Paolo Dalla Zuanna, S.C.J.* è stato nominato Vicario parrocchiale della Parrocchia di S. Lorenzo di Castiglione dei Pepoli.

Incarichi Diocesani

— Con lettera dell'Arcivescovo in data 7 settembre 2005 il M.R. *Don Federico Galli* è stato nominato Segretario particolare dell'Arcivescovo.

SACRE ORDINAZIONI

— L'Arcivescovo sabato 17 settembre 2005 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Presbiterato* a: Don Federico Badiali, Don Alessandro Barchi, Don Giovanni Mazzanti, dell'Arcidiocesi di Bologna.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi giovedì 15 settembre 2005 nella Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Sasso Marconi ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Moreno Astorri, della Parrocchia di S. Lorenzo.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi martedì 27 settembre 2005 nella Chiesa parrocchiale di Maria Regina Mundi in Bologna ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Fabio Cesari, e ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Salvatore Vatrella, entrambi della Parrocchia di Maria Regina Mundi.